

La musica del Risorgimento a Genova negli anni 1846-1847: gli Inni patriottici della Biblioteca Universitaria.

Musica e Risorgimento

Quando nel dicembre 1847 si commemorava con imponente celebrazione la liberazione di Genova dalla dominazione austriaca, i liberali d'Italia stavano vivendo un momento di grande entusiasmo. Fino al 1846 le proposte e le polemiche di Mazzini, di Gioberti, dei radicali e dei moderati erano state seguite e condivise da un'esigua minoranza di intellettuali e di patrioti entusiasti, ma non avevano coinvolto né le grandi masse popolari, né la maggioranza dei ceti benestanti. Tutto il lavoro svolto negli anni compresi tra il 1831 e il 1846 non doveva però rimanere senza conseguenze. I ripetuti tentativi mazziniani, quantunque falliti, valsero a scuotere l'opinione pubblica. Benché promossi da minoranze esigue, infatti, preoccupavano i principi e intimorivano le classi agiate, che, pur non essendo chiuse alle idee di rinnovamento, rifuggivano le tesi democratico-repubblicane di Mazzini. Sollecitando le tesi del moderatismo in risposta polemica al radicalismo popolare e democratico, ebbero un'influenza decisiva sul processo di unificazione nazionale. Perché altri ambienti potessero partecipare al moto risorgimentale occorre infatti che si creasse un'alternativa moderata al mazzinianesimo e ciò non poteva avvenire se non attraverso il superamento dell'antitesi tra il cattolicesimo, bloccato su posizioni conservatrici – si veda in tal senso l'opera di Gregorio XVI – e il liberalismo nazionale che avrebbe a sua volta dovuto rinunciare alla pregiudiziale ostilità verso il cattolicesimo. Fino al 1846 la quasi totalità degli italiani sembrava indifferente ed estranea alla vita politica, presa per lo più da problemi municipali, al massimo regionali. Aspettative e aspirazioni differenti e discordi che ben facevano sperare il cancelliere Metternich convinto che, fra tante divisioni, l'Austria avrebbe potuto agevolmente continuare ad esercitare sulla penisola italiana l'egemonia decretata dalle disposizioni del Congresso di Vienna. Tutta l'attività svolta tra il 1831 e il 1846 avrebbe però ben presto smentito la fiducia del cancelliere austriaco, il terreno era ormai pronto perché al presentarsi di un'occasione favorevole le molteplici contraddizioni e aspirazioni sfociassero nel desiderio di rinnovamento, civile, amministrativo, politico, coinvolgendo più vasti strati della popolazione. E l'occasione favorevole si presentò quando, dal conclave seguito alla morte di Gregorio XVI, uscì eletto il Cardinale Giovanni Mastai Ferretti che prese il nome di Pio IX. L'elezione di Pio IX, che godeva fama di uomo aperto alle idee liberali, agì da catalizzatore, innescando un processo politico di significato nazionale. Il mito del papa liberale, che ben presto si sarebbe scontrato con la realtà dei fatti, agì come mito operativo e impegnò nell'azione e nella partecipazione politica più vaste classi acquisendole alla causa nazionale. Le riforme concesse dal Pontefice subito dopo la sua elezione innescarono, contro le sue stesse intenzioni, un processo che incrinava pericolosamente

l'ordine stabilito dal Congresso. Ben presto anche Leopoldo II e Carlo Alberto dovettero cedere alle pressioni: lo Stato Pontificio, il Granducato di Toscana, il Regno di Sardegna si stavano gradualmente emancipando dal potere assoluto. Ultimo baluardo dei reazionari più accesi, il Regno delle due Sicilie e il Lombardo Veneto, per i quali i liberali non aspiravano ovviamente alla costituzione, ma all'indipendenza. Tutti i liberali, democratici e moderati, tutti, nonostante le diverse soluzioni proposte per il compimento dell'Italia libera e unita, plaudivano a Pio IX e blandivano Carlo Alberto e Leopoldo II, facevano pressione per spingere i sovrani alla concessione di uno Statuto, un passo avanti verso la democratizzazione del potere. Ma le rivoluzioni, violente - come avevano insegnato la rivoluzione francese e il doloroso fallimento dei moti liberali - o pacifiche, hanno bisogno del contributo fattivo delle masse popolari, e questo ben sapeva Giuseppe Mazzini che, muovendo anche dall'analisi delle sconfitte pregresse, riteneva essenziale motivare alla lotta le classi più umili e più povere nel convincimento che le rivoluzioni *devono essere fatte dal popolo pel popolo*. Bisognava coinvolgere il popolo facendo leva su bisogni di prima necessità, attivare il processo diretto alla graduale formazione di un cittadino cosciente dei diritti inalienabili connessi alla naturale condizione di essere umano. La rivoluzione fu anche nel Risorgimento una rivoluzione borghese, ma gli spiriti più sensibili, da Mazzini a Giovanni Bosco, consideravano il risorgimento individuale premessa indispensabile al risorgimento della nazione, concordando sulla necessità di promuovere il rinnovamento morale attraverso una decisa e profonda opera di educazione di tutti i ceti, anche perché i risultati faticosamente conseguiti, se conseguiti, non avrebbero retto alla prova del tempo. Tutti gli uomini politici del Risorgimento, democratici e moderati, cattolici e laici, sentivano urgente il problema dell'educazione intesa non come istruzione, ma come vera e propria formazione. L'esigenza di educare il popolo era sentita dai democratici per avviare le masse al godimento dei diritti civili, quindi alla democrazia; dai cattolico-liberali come valore morale insito nell'insegnamento cristiano e, di più, condizione necessaria all'elevazione spirituale e morale della comunità umana. La difficoltà stava nell'indurre le classi più povere ad accettare la necessità del proprio educarsi quando le condizioni contingenti non erano certo favorevoli: la grave carestia, iniziata nel 1845 e costata all'Irlanda quasi un milione di morti, determinando un forte rincaro dei generi di prima necessità, aveva provocato in tutta Europa la contemporanea caduta di domanda dei prodotti industriali quindi la perdita di posti di lavoro e l'inasprirsi delle condizioni di povertà ben al di sotto della soglia di tolleranza. Se l'urgenza delle necessità primarie rende però l'uomo meno disponibile ad esigenze di ordine spirituale, l'acutizzarsi di un forte malessere diffuso mobilita le masse urbane e radicalizza le classi lavoratrici che ovunque scendono in piazza e finiscono per avere un ruolo di primo piano nelle azioni insurrezionali. Contestazioni, rivolte, disordini: il problema economico si fa economico-sociale e poi anche politico. Nello specifico della realtà di Genova, i giovani sono animati da un amore per la libertà e l'indipendenza che ha radici antiche, le persone semplici gli artigiani, i marinai, i disoccupati, ispirati al mito

di Balilla, sono certi di poter riuscire a realizzare le loro aspirazioni, ma soprattutto dimostrano assoluta insofferenza verso il governo piemontese (MONTALE, 2004, 95-96). Certo, c'è anche chi strumentalizza la rabbia popolare, alimentandola con accenti demagogici, ma questo è un problema connesso, in termini pedagogici, a qualsiasi azione educativa in quanto condizione di compromesso tra l'esigenza di libertà dell'educando e quella di autorità dell'educatore che inevitabilmente spinge in una direzione predefinita dal contesto culturale di appartenenza, e in termini pratici a qualsiasi azione rivoluzionaria che mira a far esplodere lo sdegno trattenuto.

Se obiettivi e metodi risultano a questo punto delineati, occorre però individuare i mezzi e gli strumenti del processo formativo in atto: oltre all'esempio dei patrioti che lottano contro lo straniero sul terreno e che tramano in gran segreto e con grave rischio, altre sono le vie per diffondere nel popolo le idee di libertà e indipendenza e per mantenere ben desti i sentimenti della patria. Primo tra questi mezzi leciti fu appunto l'Arte. Le manifestazioni artistiche furono una specie di arma a doppio taglio per tutti i regimi assoluti: gli spettacoli, e particolarmente quelli musicali, erano incoraggiati e promossi dal governo che pensava così di addormentare i sudditi, persuaso che, finché si diverte, il popolo non pensa a far rivoluzione; d'altro canto gli artisti liberali seppero servirsene per dare ala a sentimenti di amor patrio e di odio contro l'oppressore. Il teatro lirico sostenne una parte importante in tal senso, poiché molto diffusa era la popolarità degli spettacoli d'opera. Il teatro dell'Opera in Italia, ben diversamente da quel che avveniva nel resto d'Europa, assumeva risonanza e grande seguito persino nei piccoli centri grazie alla presenza dei teatri minori. Il pubblico del teatro, pur non includendo i ceti più umili, era molto ampio e riuniva persone appartenenti a classi sociali diverse: aristocratici, borghesi e popolani (BENEDETTI¹, 2001, 51). Spesso gli spettacoli d'opera erano solo un pretesto e nei palchetti del teatro si organizzavano convegni segreti, proprio sotto gli occhi della polizia, e si concludevano intese per le azioni future. Soprattutto non va dimenticata la forza suggestiva che avevano le opere rappresentate sul palco. Non era per nulla insolito che il pubblico partecipasse attivamente agli spettacoli. Sulla Gazzetta di Genova del 28 dicembre 1847, per esempio, si legge che durante una rappresentazione della *Tancreda* del maestro Peri al Teatro Carlo Felice [...] *gli applausi scoppiarono a un coro che dice*

*Guerra guerra al crudel Musulmano!
Sangue, strage pel barbaro oltraggio!
Or che in petto rinasce il coraggio
Ogni destra avrà forza d'ardir:
Vinceremo e fia bene sovrano
Per la fè per la patria morir*

E alla fine del prim'atto fragorosi saluti si alzarono ancor al giuro che fanno i guerrieri raccolti sotto il vessillo di Tancreda [...] infiammò il cuore degli uditori, i quali, aiu-

tati alla meglio dall'orchestra, fecero eccheggiare quelle maestose volte dell'inno già popolare in Genova, 'Cittadini accorrete accorrete'².

Nei libretti d'opera è possibile individuare brani e situazioni drammatiche destinati a destare sentimenti nazionali. L'impegno civile e l'educazione ai valori della Patria e della Nazione, principi che si erano imposti con grande vigore nei teatri del triennio giacobino, furono ripresi dal melodramma, pur se con toni resi più cauti dai continui controlli della censura. Durante la rappresentazione della *Lucrezia Borgia* di Donizetti, portata in scena al Teatro della Scala nel corso della stagione 1842-43, ravvisando negli entusiasmi del pubblico un risvolto decisamente politico, la polizia emise un comunicato nel quale proibiva agli attori di ripresentarsi sulla scena per più di tre volte a ricevere gli applausi, pena la perdita del posto di lavoro (MONTEROSSO, 1948, 279). Se il pubblico, spinto dalla sete di giustizia e libertà, nelle opere era pronto a leggere significati patriottici, musicisti e poeti in realtà seguivano la loro ispirazione. Che in talune composizioni autori quali Spontini, Rossini, Bellini, pervasi dallo spirito del tempo, esteriorizzassero sentimenti di italianità, è fuor di dubbio, ma sulla volontarietà dell'intento si possono fare solo supposizioni, (MONTEROSSO, 1948, 227). La ricerca di attualità è invece legittima in Giuseppe Verdi. Le opere scritte da Verdi dal 1842 al 1849, dal *Nabucco* a *La battaglia di Legnano*, contengono tutte, pur se in misura diversa, pagine che si possono definire canti di battaglia e nazionali. Fra tutte la prima è universalmente riconosciuta come un vero e proprio capolavoro. Nel musicare i versi composti da Temistocle Solera, librettista in fama di oppositore all'Austria, Verdi attuò istintivamente nel modo più popolare i sentimenti di patriottismo che si stavano diffondendo nel cuore di tutti. [...] nel comporre il famoso coro, non pensò né all'Italia, né alla politica, né a nessuno: ascoltò solo la voce del suo genio, e solamente dopo si accorse di aver trasfuso nella musica, quasi per forza inconscia, anche la sua voce e la sua passione di italiano e di patriota (MONTEROSSO, 1948, 308). Così le famosissime note del coro *Va' pensiero* furono cantate dal popolo, facendo arrivare fino a noi tutta la loro carica emotiva e suggestiva.

Le composizioni di questo periodo, indipendentemente dai convincimenti e dagli intenti degli autori, furono comunque animate da un'espressività che seppe scuotere gli animi dei patrioti italiani guidandoli verso le grandi rivolte del 1848 (BENEDETTI³, 2001, 16). Giuseppe Mazzini ricordando quale esempio la forza trascinante della *Marsigliese*, condannava con asprezza chi riduceva l'arte a meccanismo servile e, rivolgendosi all'*Ignoto Numine*, si augurava che, rigenerata dalla coscienza del vero, potesse presto tornare alla sua primigenia funzione di insegnamento morale (MAZZINI, 1943, 164). La musica cui pensava Mazzini era certamente quella che gli italiani ascoltavano e facevano propria attraverso il teatro d'Opera, ma, qualche anno più tardi, nel 1848, cercò, con successo, di coinvolgere Goffredo Mameli e Giuseppe Verdi nell'impresa di dare agli italiani il loro canto di battaglia: fu l'inno militare *Suona la tromba*, l'ultima composizione di Mameli prima della morte avvenuta nel 1849, durante la difesa della Repubblica Romana. Se quindi inizialmente Mazzini poteva

avere a mente esclusivamente il pubblico del teatro dell'opera, sapeva anche che è proprio sulle classi più umili che la musica deve esercitare le sue potenzialità formative, perché la rivoluzione si fa con gli ideali, col Pensiero e con l'Azione, e l'agire rivoluzionario è del popolo. Di fatto inni patriottici, marce, cantate celebrative, che costituiscono gran parte della produzione musicale di questo periodo, trovano il loro motivo ispiratore nelle vicende politiche del tempo, che esprimono musicalmente e liricamente, rispondendo all'esigenza di espressione e di identificazione del popolo (BENEDETTI⁴, 2001, 42). Un popolo caduto che desidera la propria rigenerazione, un futuro migliore per sé e per i propri figli, un popolo che soffre e per il quale Giuseppe Giusti, in una lettera del 19 marzo 1847, chiede aiuto al M° Verdi affinché accompagni, fortifichi, nutra il dolore colle sue nobili armonie, conducendolo infine al suo scopo (BENEDETTI⁵, 2001, 60). Se la musica deve coinvolgere, spingere e trascinare, Mazzini, rammentando la funzione del coro nel dramma greco⁶, individuava nella musica corale lo strumento più efficace, purché il coro, sollevato dalla posizione passiva cui lo relegavano i contemporanei, potesse farsi concorde interprete, come è nella sua essenza, del sentire popolare (MAZZINI, 1943, 159). Così nel momento in cui il Risorgimento entrò nella sua fase militante di maggiore spinta, quando fu lotta aperta per le strade e per le piazze, fiorì una considerevole produzione di inni e di canti, tutti con la pretesa di essere facili e popolari, esigenza avvertita anche dallo stesso Verdi quando fu chiamato a comporre la musica dell'inno militare di Mameli⁷. Spesso, e non senza ragione, i giudizi sugli inni patriottici e sui canti popolari del Risorgimento ne hanno messo in luce la retorica del verso e la banalità della struttura musicale. A lungo inoltre si è discusso, fatto ben più grave, sull'opportunità di mantenere l'Inno di Mameli, il *Canto degli Italiani*, quale inno rappresentativo della nostra nazione e della nostra storia⁸, dubbi che [...] sembrano collegati più che al mutamento del nostro sistema politico, ad una pericolosa fragilità di cultura storica e musicale (SCIOSCIOLI⁹, 1998, 66). Il nostro inno viene infatti ritenuto ben poca cosa rispetto a quello francese o inglese, per non parlare di quello tedesco composto da Haydn. Giuseppe Verdi, però, quando compose il suo *Inno delle Nazioni*, in occasione dell'esposizione universale di Londra del 1863, accanto alla *Marsigliese* e al *God save the King*, decise di inserire proprio l'inno di Mameli e non la *Marcia Reale* di Gabetti; lo stesso *Inno delle Nazioni* venne poi ripetuto, con la stessa formula, da Toscanini nel 1945 a Londra, con l'orchestra della NBC, per festeggiare la conclusione della seconda guerra mondiale. Giova ricordare che l'inno di Mameli, per decisione del Consiglio dei Ministri, è canto Nazionale *provvisorio*¹⁰ dal 12 ottobre 1946. Tornando al merito della nostra argomentazione, la maggior parte dei canti risorgimentali era creata per l'occasione, si trattava di musica oratoria, destinata a cadere nell'oblio venuti meno i moventi della sua composizione, pertanto va interpretata e giudicata sulla base del contesto. Si tratta di musica popolare, che non viene dal popolo, in quanto è sempre prodotto individuale, piuttosto è scritta pensando al popolo, e diventa popolare, come sostiene Gramsci, solo se il popolo la riconosce come espressione del suo modo di concepire il mondo e la vita, solo se ha

requisiti tali – ravvisando ognuno parte di se stesso e del proprio vissuto affettivo ed emotivo – da consentire processi d'identificazione. L'analisi degli inni risorgimentali, che in quegli anni sorgevano spontanei sulle labbra del popolo, ci racconta la cronaca e ci chiarisce la storia, ma la vera comprensione, quella partecipata è solo nel canto: [...] *proviamo a cantar[li], solo così potremo scoprire la magia segreta della musica, ponte che miracolosamente collega la nostra vita ed un mondo lontano nel tempo* (BENEDETTI¹¹, 2001, 58). A proposito della semplicità strutturale dei cori risorgimentali è utile riproporre un'argomentazione del M^o Monterosso. Il coro classico è un'entità polifonica in cui ciascuna voce mantiene la propria linea di canto indipendente dalle altre e inalienabile nel suo sviluppo, ma la composizione musicale trova risalto solo dall'insieme armonico del contrappunto difficilmente eseguibile da un profano, ad orecchio. Nei cori risorgimentali spesso non è così. Vediamo ad esempio le composizioni di Verdi. Nei cori verdiani predomina un canto affidato alla voce più acuta e ripreso dalle altre voci all'unisono o con intervalli di terza o di sesta che l'orecchio intona spontaneamente. I cori di Verdi sono dunque melodie cantabili e, poiché cantabili, patrimonio di tutti: oltre a possedere un intrinseco potenziale formativo in quanto opera d'arte, furono quindi efficace strumento di educazione popolare (MONTEROSSO, 1948, 320). Così è stato per molti dei compositori che ne hanno seguito gli intenti e la semplicità strutturale diventò un'esigenza funzionale alla più larga diffusione possibile. Certo, è anche vero che spesso semplicità si confonde con banalità e, in questo specifico contesto, si carica pesantemente di orpelli retorici, ma sbaglia chi tenta di trovare l'universalità dell'arte e la geniale ispirazione in canti che testimoniano piuttosto l'esuberanza degli anni di lotta e il desiderio di fare partecipi tutti. I canti del Risorgimento, che coinvolgono, spingono, trascinano, sono paragonabili alla musica pop e rock di cui fruiscono i nostri giovani, che è capace di entrare nel loro immaginario, in sintonia con il loro sentire¹². Per quanto riguarda il lessico, gli inni oggetto della nostra analisi, come rivela l'indagine condotta da Grazia Biorci¹³, il linguaggio degli inni si colloca su un registro medio alto, sia per quanto attiene alla strutturazione sintattica delle frasi, sia per quel che concerne il lessico, sia per l'abbondanza dei riferimenti colti. Tenuto conto del rilevante tasso di analfabetismo¹⁴ che caratterizzava gli strati più umili della popolazione e del fatto che la gran massa di operai, artigiani, commercianti – comunque solo gente di città, ché la gente di campagna era lontana anni luce dai rivolgimenti che infiammavano gli animi dei patrioti cittadini¹⁵ – si esprimeva esclusivamente in dialetto, dovremo cercare il potenziale di coinvolgimento in altra direzione: negli *evviva* dei più semplici ritornelli, nel continuo richiamo alla Chiesa e a Dio, forse nel potenziale catartico dell'esperienza musicale che, forte di un'espressività immediata, irrompe nel più profondo della psiche, fonte inesauribile di passione, esaltazione, entusiasmo.

Non è un caso che in Piemonte più che in altro luogo si ebbe una vera e propria eruzione di inni nazionali e canti patriottici. Genova, che nel 1815, con l'annessione al Regno di Sardegna, aveva visto naufragare miseramente ogni speranza di riacquistare l'antica indipendenza, perduta dieci anni prima, si presentava ostile e diffidente nei riguardi del nuovo padrone piemontese, sino a rifiutare per lungo tempo un inserimento pacifico nel regno sabauda, né ci si poteva aspettare accettazione senza traumi dei nuovi padroni in una città di antiche radici repubblicane. Così si diffondeva e si assimilava l'idea mazziniana dell'Italia una, libera, indipendente, repubblicana: i genovesi non volevano essere sudditi del Piemonte, ma cittadini d'Italia. Chi era nato negli anni '20 si formava in un ambiente memore dell'indipendenza passata e si informava ai principi della predicazione mazziniana. Bianca Montale, nel suo saggio *Se il popolo si desta*, ci offre un quadro originale dello spirito del tempo, raccontandoci una storia che non è quella degli eroi e dei protagonisti, ma quella di due giovani come tanti, Giuseppe, *Peppe*, e Geronima, *Momina*, Minaglia che da Genova scrivono a casa e raccontano alla madre e ad un paese, Montoggio, per la verità piuttosto indifferente, quel che vedono, sentono, respirano, per le vie della città. Al di là delle vicende personali, a tratti tragiche, si avverte la grande passione, l'orgoglio ferito di un giovane medico, che negli anni '48-'49, repubblicano convinto che crede prossimo il compimento dell'unità, si sente [...] *intimamente avvilito per il non poter ricorrere con i suoi amici e compagni sui campi di Lombardia: una moglie, una figlia, una madre, due sorelle lo ammoniscono alla cautela, a non esporsi perché sulle sue spalle pesano oneri morali e materiali troppo forti.* (MONTALE, 2004, 26-27). Così Momina che nella sua semplicità manifesta sincero patriottismo, amore per la libertà, spirito giacobino è figura emblematica infatti [le] *donne sono non di rado più aperte, più entusiaste, più ansiose di cambiamento che non i loro uomini. Questo accade un po' in tutte le classi sociali: basti pensare tra le nobili a Teresa Durazzo Doria e a Barbara Tagliacarne Brignole, tra le piccolo borghesi a Carlotta Benettini, tra le popolane a Caterina Gasperini e Marietta Serafini* (MONTALE, 2004, 27). A Genova l'idea di nazione si estende ad ogni classe sociale e vede uniti nella richiesta delle riforme nobili, borghesi, artigiani, studenti, preti. A Genova il popolo ha un peso rilevante, di vera e propria pressione nei confronti di un'autorità che spesso è costretta a lasciar fare per evitare la tragica conseguenza di una guerra civile. Più volte Momina nei suoi racconti, fa cenno, in modo anche irridente, a forze di polizia impotenti se non del tutto assenti nel corso delle manifestazioni che sorgevano spontanee tra il popolo.

Ma veniamo al 1846. È consuetudine affermare che nel periodo precedente le riforme a Genova fosse forte il partito mazziniano, in realtà *degli antichi compagni ed amici del Mazzini neppure uno vi era rimasto, intorno al '46, fedele e attivo. Dopo il '33-'34, i pochi suoi che non avessero varcato le frontiere, o s'eran ritirati dalla vita politica [...] o avean di molto smorzato la fiamma del loro ardore rivoluzionario [...]* Qualcun

altro come Antonio Doria se ne stava in silenzio, attendendo il maturar degli eventi (CODIGNOLA¹⁶, [1927?], I, 49) Verosimilmente i liberali genovesi verso la fine del 1845, pur restando saldi nei loro progetti di riforma, non avevano speranze che queste si realizzassero tanto presto. Ma se i mazziniani storici avevano perduto un po' del loro antico vigore, i giovani liberali, sui quali si faceva sentire prepotentemente il fascino e la suggestione della predicazione mazziniana, cercavano di conoscersi, di collegarsi, di stabilire fra loro delle relazioni significative. In quel periodo a Genova erano attive la società Apollo, che aveva sede presso Eleonora Ruffini, e la società dei dodici presieduta da Didaco Pellegrini, che contava appunto 12 membri fondatori e numerosi affiliati, per lo più appartenenti alla classe patrizia, molti di idee democratiche che si definivano mazziniani. Secondo il loro disegno una rivoluzione della Superba avrebbe potuto abbattere il potere assoluto e si sarebbe potuta propagare per tutta Italia. Due sono gli eventi che nel corso del 1846 offrono a Genova la possibilità di strumentalizzazione a fini di propaganda politica: il Congresso degli Scienziati e la festa per l'anniversario del Balilla. Il Congresso degli Scienziati suscitava grande interesse tra i liberali che ritenevano potesse fornire una favorevolissima occasione per far rinascere il desiderio di libertà e di lotta piegato dagli ultimi fallimentari tentativi di riscossa. Speravano pertanto che fosse davvero popolare, che il governo non intervenisse escludendo studiosi in odor di liberalismo, ma la polizia, ritenendo le società un mezzo per propagandare con efficacia idee sovversive, non era così propensa a concedere facili autorizzazioni. In effetti nelle società scientifiche si discuteva prevalentemente di regolamenti, di leggi, di riforme. Quando l'8 settembre del 1845 a Genova furono istituite, su proposta del marchese Camillo Pallavicino, la società economica di manifatture e commercio, di Scienze Fisiche e Naturali, di Storia, Archeologia, Geografia, fu ben chiaro da subito che sarebbero state una copertura per scopi di propaganda liberale mimetizzata dietro generiche argomentazioni di carattere tecnico-scientifico. Lo stesso Camillo Pallavicino nel discorso di apertura aveva trattato della natura delle riforme istituzionali che dovevano essere introdotte, della necessità d'istruzione popolare e dell'utilità di estenderla alle classi più basse; ebbe espressioni di elogio per l'antico governo, quello repubblicano, quando a tutti era lecito parlare liberamente e propugnare la propria opinione, quando il governo si avvaleva dell'opera e dell'ingegno dei suoi cittadini eccellenti per rendere migliore la *res publica*. Fatto sta che prima che il Congresso avesse inizio, nonostante i liberali che le avevano organizzate sperassero di poter mostrare Genova dotata di istituzioni che la nobilitassero agli occhi dei congressisti forestieri, il governo, considerandole ostili e contrarie ai propri intendimenti, le soppresse.

Il Congresso degli Scienziati si tenne dal 14 al 29 settembre, presidente, Antonio Brignole Sale ambasciatore di Carlo Alberto presso la corte di Parigi, in viso ai democratici che, anche in questa occasione, non gli lesinarono critiche. Giuseppe Mazzini da Londra così scrive a Filippo De Boni il 14 ottobre del 1846: *Il generale coi suoi brutti e mal connessi discorsi si è mostrato un gesuita e un uomo da nulla, ma il Con-*

gresso non si è informato a lui (COSTA¹⁷, 1998, 119). Il Congresso degli Scienziati era per i liberali un'occasione di unità nazionale, al Congresso partecipavano infatti studiosi di ogni parte della penisola. Scriveva Filippo Antonio Gualterio: *Il Congresso di Genova [...] Era l'ottava di queste adunanze di scienziati, e di tutte la più solenne, come quella in cui furono rappresentate tutte le parti diverse della Penisola, e che più monta, la più fortemente e chiaramente improntata del carattere nazionale. I sudditi romani vi convenivano liberamente per la prima volta [...] la loro presenza era una vittoria di partito, un'aperta testimonianza che i nuovi tempi erano già cominciati* (COSTA¹⁸, 1998, 113). Soprattutto il Congresso si teneva a Genova governata da un re, di stirpe italiana, che aveva offerto generosa accoglienza a dotti di tutta Italia, dove, proprio in quell'anno, si festeggiava il Centenario della liberazione dalla dominazione austriaca. Che il Congresso diventi via via occasione di propaganda è chiaro anche nel graduale intensificarsi delle attività di controllo condotte dalla polizia prima sulla persona dei partecipanti, per l'ammissione, poi sui contenuti dei loro discorsi che, pur partendo da argomentazioni di carattere scientifico, spesso approdavano alla politica e all'esaltazione della democrazia e della libertà. Basti citare ad esempio il discorso di Luigi Farini che, trovò il modo di alludere all'unità d'Italia, trattando della peste orientale (COSTA¹⁹, 1998, 122).

Dai rapporti del Governatore di Genova, Filippo Paulucci, all'ispettore di polizia a Torino, Fabrizio Lazzari, si deduce con chiarezza che il Congresso ebbe costantemente carattere politico. Il governatore si lamentava del fatto che persino nel discorso per l'inaugurazione del monumento a Cristoforo Colombo, il 27 settembre, il Marchese Lorenzo Pareto non si era lasciato sfuggire l'occasione di una coloritura politica. Pareto, infatti, ne attribuiva tutto il merito all'amore dei genovesi senza far il minimo riferimento all'impegno del re e della civica amministrazione (COSTA²⁰, 1998, 123). Il finire del Congresso non aveva poi lasciato i genovesi inoperosi, che anzi andavano organizzando la celebrazione simbolo del movimento di liberazione, il Centenario di Balilla, per ricordare, con intenti chiaramente suggestivi, la cacciata degli Austriaci da Genova, cacciata voluta e agita dal popolo, dal basso, da un giovane ancora oggi di dubbia identificazione, che non aveva tremato dinnanzi all'atteggiamento prevaricatore e provocatore dell'ufficiale austriaco e aveva dato inizio ad una violenta sassaiola che di lì a poco si sarebbe trasformata in rivolta violenta e generalizzata. Il popolo aveva sconfitto il nemico oppressore: quale mai esempio migliore, non solo per i genovesi, ma per tutti i liberali italiani, soprattutto Toscani e Romagnoli, che in questo momento guardavano a Genova con interesse e rilevanti aspettative? Nessuna città della penisola poteva vantare un evento tanto significativo: la città che cento anni prima aveva saputo respingere l'invasore fuori dai propri confini, ora poteva diventare promotore di riscatto nazionale. Il momento sembrava favorevole anche perché il re, nella primavera del '46, entrando in polemica con il governo austriaco per una questione relativa al commercio di vini²¹, aveva aperto uno spiraglio alla speranza. Dai documenti della polizia risulta ben chiaro tutto il lavoro clandestino compiuto dai genovesi per

educare alla celebrazione di quella data. Il 28 maggio 1846 a Novi si stampava un volumetto - apparso anonimo, ma di cui era autore Federico Alberti - sulla cacciata dei Tedeschi da Genova²² che, come apertamente dichiarava l'editore, Filippo Garbarino, conteneva la succinta narrazione d'un fatto storico che illustrava gli ultimi giorni dell'anno 1746. Il breve saggio, che doveva essere diffuso anche tra i partecipanti al Congresso, era stato recensito dall'*Eco dei giornali* l'8 agosto del '46 e i più accesi promotori del centenario tentarono di pubblicizzarlo per mezzo di un manifesto edito dalla stessa libreria editrice Garbarino. Il 16 settembre però il governatore Paulucci, scrivendo all'ispettore Lazzari, ne illustrava il potenziale eversivo [...] *non lasciandole eziandio ignorare che ciò potrebbe per avventura dare un impulso ad alcuni che come si subodorerebbe valgono nell'animo di far qualche manifestazione nel compiersi il centenario del 46 [...]* (COSTA²³, 1998, 125) e due giorni dopo, il conte Lazzari decideva che [...] *specialmente nelle circostanze attuali, sia negata facoltà di affiggere non solo questo manifesto ma qual altro annunzio si voglia dell'operetta in discorso [...]* (COSTA²⁴, 1998, 133, n.8). Il governo sabauda manifestava grande preoccupazione: non si poteva esaltare uno smacco subito dall'Austria senza incorrere in uno spiacevole incidente diplomatico, per questo da Torino giungevano inviti alla calma e raccomandazioni affinché gli entusiasmi sbollissero, poco alla volta, affinché si smorzassero tutte quelle impressioni che avevano infiammato gli animi, nutrite dal recente Congresso. I liberali, come scriverà in un rapporto politico sul secondo semestre del 1846 il direttore della polizia di Genova Giacomo Luciani, continuavano a lavorare alacremente [...] *a vincere la resistenza dei facoltosi e la ritrosia del clero, ad illuminare il popolo sui destini che lo attendono, ad accendere negli uni, ad invigorire negli altri l'amor patrio e di libertà [...]* (COSTA²⁵, 1998, 134, n.14) valendosi di opuscoli²⁶ forniti in larga misura dalle tipografie svizzere, preparando progetti per nuovi giornali²⁷, che venivano sistematicamente respinti, facendo circolare stampe clandestine²⁸ che di giorno in giorno si facevano sempre più audaci, cercando di diffondere l'entusiasmo per le imprese compiute dalla Legione Italica di Garibaldi delle cui imprese Didaco Pellegrini aveva richiesto particolareggiata descrizione per [...] *ridestare nei cuori italiani lo spirito guerriero e l'avito valore* (COSTA²⁹, 1998, 134-135, n.14). Nonostante i controlli della polizia e tutti i tentativi compiuti dal governatore per impedire le manifestazioni, la notte del 5 dicembre 1846 [...] *S'illuminarono molti palagi; vi furono banchetti, si celebrarono messe solenni; s'accesero fuochi, sulle vette delle circostanti montagne³⁰ e comparve la rotta bandiera, rapita agli Austriaci nel 1746 [...]* tutta Italia quest'anno festeggiava la benedetta memoria del 5 dicembre 1746 [...] *noi qui pure a Losanna l'abbiamo festeggiata come potemmo. [...] a Firenze tutte le muraglie, e perfino quelle che albergano il ministro d'Austria portavano scritto: morte ai Tedeschi! [...] per tutta Toscana, [...] per tutto lo Stato Pontificio [...] illuminata ogni via; la banda civica precedeva con lieti suoni un immenso popolo, [...] Gran parte dunque d'Italia la sera del 5 dicembre e nel medesimo punto, avea lo stesso sentimento nel cuore, lo stesso grido sul labbro* (COSTA³¹, 1998, 130). Così osservava Filippo De Boni in una sua cronaca di quei giorni pubblicata a Losanna. L'o-

pera di repressione del governo sabauda - nei giornali locali genovesi dell'epoca non se ne poteva far parola - veniva vanificata dalla grande eco che l'evento aveva assunto ovunque, ma soprattutto in Emilia e in Toscana. Non solo la polizia guardava con seria preoccupazione a tutte queste manifestazioni, ma anche i moderati, i quali, come rivelava il loro portavoce Cesare Balbo, temevano che la violenza delle dimostrazioni di piazza potessero interferire sul lento, faticoso lavoro di strategia politica per la concessione delle riforme. Tutto procedette invece senza incidenti di rilievo, come relazionava il governatore di Genova all'ispettore di polizia: [...] *le manifestazioni di gioia [...] che ebbero luogo la sera del 10 in questa città intese a festeggiare il Centenario della liberazione di Genova dai Tedeschi, erano state precedute, come dappoi si seppe, da altre di duolo e di pietà, ma dallo stesso spirito dettata. Ella fu la cantata di una messa nella Chiesa d'Oregina ordinata dal M.se Lorenzo Pareto in suffragio delle vittime del 1746. Oltre a ciò si avrebbe solo a citare un pranzo in pubblica trattoria dato dal farmacista Felice De Negri [...]* (COSTA³², 1998 136 n. 22).

Nei primi mesi del 1847 si fecero via via più frequenti le iniziative di quei liberali che, dietro l'intento manifesto di ottenere riforme, celavano l'ambizioso progetto di spingere Carlo Alberto alla guerra contro l'Austria. Erano i giovani dell'Accademia Entellica, associazione culturale, nata a Chiavari l'11 ottobre del 1846 su iniziativa di Stefano Castagnola, studente in legge del secondo anno presso la Real Università di Genova. La società aveva scopi dichiaratamente politici come manifestava lo stesso Castagnola nel discorso pronunciato nell'atto di assumere la presidenza: [...] *Si in questo tempo in cui sembra che una nuova scintilla tutti riscaldi i petti italiani [...] in questo tempo io dico, ch'egli è un dovere d'ogni italiano di apportar la sua quota al gran lavoro della patria redenzione, [...] Nobile adunque e santo ci è il nostro fine [...] ci resta solo una cosa: il volere e fermamente volere* (CODIGNOLA³³, [1927?], I, 31 - 32). Quando nel novembre del 1846 gli studenti chiavaresi si trasferirono a Genova per riprendere gli studi all'Università, vi portarono anche la loro Accademia, alla quale il 10 marzo del 1847 venne proposto come accademico G. Mameli che fu da subito uno dei membri più attivi. Si adoperò affinché perdesse il carattere originario di sodalizio studentesco di provincia e per accentuarne quello politico, mutandone anche il nome originario in quello di *Entelema*. Questi giovani, che secondo la tradizione si riunivano presso la libreria Grondona in via S. Luca, cominciarono ad organizzare una grande manifestazione per l'8 settembre con lo scopo dichiarato di festeggiare il genetliaco di Maria Vergine in realtà per osannare, ancora una volta, Pio IX che nel luglio dell'anno precedente aveva concesso l'amnistia ai prigionieri politici. Nel corso dell'estate, però, tra la metà di agosto e gli inizi di settembre, le proteste antiaustriache di questi giovani ardenti, accademici e non, tra i quali particolarmente attivo era Nino Bixio, si moltiplicarono. Tra il 19 e il 20 agosto in varie zone della città venne affisso un manifesto di vibrante protesta e di condanna in opposizione agli austriaci che avevano occupato Ferrara per rappresaglia contro le posizioni liberali del Pontefice; sul Corriere Livornese del 23 agosto si riportava la notizia di una manifestazione di solidarietà per un

gruppo di romani che, tornando dall'esilio verso lo Stato Pontificio, sul vapore *S. Giorgio*, passavano da Genova. I giovani liberali approfittarono di quell'occasione per esprimere i propri sentimenti di simpatia verso Pio IX e di odio profondo per gli austriaci, rivolti in particolare al ministro austriaco residente a Napoli che viaggiava sulla stessa nave. Molti foglietti anonimi annunciavano la grande manifestazione per l'8 settembre. L'effervescenza dei giovani mazziniani impensieriva non poco la nobiltà e la borghesia di animo liberale, tanto che, temendo gli eccessi e le degenerazioni, sobillate anche dai retrogradi e dai gesuitanti, il Marchese Giorgio Doria ed altri autorevoli esponenti del movimento liberale moderato si impegnarono per dirigere e contenere quella dimostrazione. Il governo sardo manteneva una posizione cauta, la polizia, non favorevole, si limitò alla vigilanza e i festeggiamenti, un'imponente manifestazione popolare che contava la presenza di circa novemila persone, avvennero senza disordini. Se i moderati si dichiararono soddisfatti, i democratici più accesi, che avevano trovato le voci troppo timide e contenute, fecero pressione perché la sera successiva si organizzasse una manifestazione più espressiva, ma in quella, guidata da Nino Bixio, intervennero i dragoni a cavallo e si rasentò l'incidente. L'impressione a Torino fu enorme anche perché a corte c'era chi ne esagerava la gravità³⁴. Nondimeno gli stessi promotori erano seriamente preoccupati per la piega violenta e soprattutto incontrollata che stavano assumendo gli eventi, così la sera del 10 settembre si riunirono in casa del Marchese Doria e diedero vita al Comitato dell'Ordine, una società privata di volontari, moderati e accesi democratici, tutte persone prestigiose, alcune delle quali godevano di grande ascendente sul popolo minuto. Centotrentacinque i membri che lo componevano, tra questi anche musicisti e poeti, autori degli inni segnalati in questo breve saggio³⁵: Emanuele Celesia, Ippolito D'Aste, Nicolò Maggioncalda³⁶. Il Comitato dell'Ordine si proponeva di promuovere e nel contempo disciplinare tutte le dimostrazioni volte ad ottenere dal sovrano gli emendamenti che i liberali genovesi auspicavano, per non compromettere di fronte ai paesi italiani ed europei le legittime richieste di riforma e per evitare l'insorgere di complicazioni diplomatiche. Nella Gazzetta di Genova dell'11 settembre 1847 si legge di un manifesto nel quale i sindaci della città pur soddisfatti per [...] *l'espressione dei sentimenti di devozione dai cittadini manifestati nella sera dell'8 corr. mese alle Auguste Persone del Vicario di Cristo e Supremo Gerarca della Chiesa Pio IX [...] e dell'ottimo e ben amato Carlo Alberto [...] facevano osservare che [...] cose siffatte [...] degenerano con facilità e traggono a conseguenze dannose e tali da convertire in amarezza il giubilo il più innocente* (CODIGNOLA³⁷, 1927, I, 65).

Carlo Alberto doveva agire con prudenza per non provocare l'Austria ad un conflitto che avrebbe travolto il piccolo Regno di Sardegna, ma i liberali non avevano nessuna intenzione di demordere dai loro intenti di libertà e di indipendenza. Così, tra la fine di settembre e il 30 ottobre, quando il re concesse le prime timide riforme, assistiamo ad un serrato gioco di schermaglie: da una parte i liberali genovesi assecondavano la politica di Torino e dall'altra facevano balenare lo spauracchio dei moti. Non-

stante la paura delle istituzioni - come trapela con chiarezza dai rapporti di polizia e dalla corrispondenza tra il Conte Lazzari e il Marchese Paulucci³⁸ - si astenevano dagli schiamazzi e dalle manifestazioni sfrenate, ma nel frattempo non si lasciavano sfuggire occasione alcuna per dichiarare la propria passione antiaustriaca e per far pressione nel senso delle riforme. Il 15, 16, 17 ottobre *si fanno i preparativi d'un solenne triduo in rendimento di grazie a Dio [...] che si degnava di dare alla Chiesa un Pontefice sì magnanimo [...] La solennità [...] dee compiersi all'Annunziata del Guastato*³⁹ [...] *Le ricche e semplici paramenta [...] l'orazione [...] lo splendore degli addobbi e una scelta e copiosa musica allogata a tre benemeriti Maestri*⁴⁰ [...] *porgono caparra di lieto successo.* La manifestazione, come tutti i festeggiamenti in onore di Pio IX, dato il valore di simbolo che il Pontefice aveva assunto in questo momento in quanto principe riformatore, suscitò immediatamente le preoccupazioni del governo. Per tale occasione il Maestro Novella aveva composto un inno popolare⁴¹ dedicato, non senza allusioni, ai Principi Riformatori, che veniva venduto a cinque lire nuove e [...] *il cui prodotto di ogni copia [...] si è di proprietà della Guardia Civica Romana* (CODIGNOLA⁴², 1927, I, 79, n.1). Inoltre, contrariamente a quanto espressamente raccomandato dal governo, era stata organizzata una colletta -dalla quale peraltro si ricavò una copiosa somma di denaro- sempre per la stessa Guardia Civica, condotta ad effetto da diverse nobildonne genovesi tra le quali la Marchesa Teresa Doria e Fanny Balbi Piovera Di Negro. Così il Cav. Giacomo Luciani esprimeva il proprio rammarico e dissenso: [...] *rilevo come non fosse conveniente di permettere nelle attuali circostanze alcuna associazione pubblica per venire in soccorso al Santo Padre [...]. Io sarei quindi dell'avviso, se ciò consentono le relazioni che si hanno colla S. Sede, d'interporsi presso la medesima affinché si ricusasse all'accettazione della mentovata colletta da doversi piuttosto erogare a beneficio di qualche pia istituzione di questa città [...]* (CODIGNOLA⁴³, I, 1927, 81). Non vengono lesinate critiche neanche al Padre Dellepiane che aveva dato il permesso di tenere la colletta all'interno della Chiesa. Riprovazioni, generiche raccomandazioni alla cautela, ad un maggiore senso dell'opportunità, ma nessuna rappresaglia nessun atto violento da parte della polizia. Il 21 ottobre a Torino si tenne una grande manifestazione politica, durante la quale venne letta con compiacenza e tra l'entusiasmo generale un componimento, che turbò alquanto l'animo di Carlo Alberto, il *Re Tentenna* di Domenico Carbone, componimento ferocemente satirico che ebbe rapidissima diffusione, e certa approvazione, tra i liberali genovesi⁴⁴. I rapporti tra i genovesi e il Governo erano del tutto evidenti al direttore di polizia Cav. Luciani che così scriveva al M.se Paulucci: *Senza progetti di quelle manifestazioni che possono apertamente comprometter[li], [...] non vivono però nell'inerzia questi novatori, tra i quali non cessano i più influenti di proclamare che nelle attuali tanto propizie circostanze ogni risparmio di forze per conseguire quelle riforme, che già ottennero i Romani ed i Toscani, sarebbe delitto di lesa nazione. Il valersi di tutta la tolleranza, ch'è possibile ottenere nella stampa, onde tessere in ognor varianti forme lodi su lodi a Pio IX qual sovrano riformatore, è uno dei mezzi più raccomandati e messi in pratica [...] molto si confida nella fermata della Real Corte in Geno-*

va. [...] se le mire non fallano [...] essere fatto certo dalla bocca dei primati genovesi del bisogno di secondare i voti dei suoi popoli con l'imitare Pio IX e Leopoldo II (CODIGNOLA⁴⁵, I, 1927, 84-85). Proprio in quei giorni, si andava preparando la visita del re, ma il popolo genovese era piuttosto freddo all'annuncio della sua venuta. Carlo Alberto, influenzato dalla sua corte di reazionari e gesuitanti, che esagerava le notizie ricevute da Genova e preoccupato per l'ostilità che avvertiva nei rapporti della polizia, era molto titubante sull'andare o no alla Superba, non sapeva se fosse davvero il caso di annullare la consueta visita annuale. Così stavano le cose quando improvvisamente il 30 ottobre il re concesse le prime riforme di cui giunse inaspettata notizia ad una Genova incredula. Una notificazione regia elargiva ai popoli subalpini un Consiglio di Stato, un Magistrato di Cassazione, miglioramenti nell'Amministrazione di polizia; licenziava l'antico istituto della censura e ne introduceva uno particolare per ogni provincia, quindi suprema moderatrice, quasi tribunale d'appello, una Commissione Superiore di Revisione⁴⁶. Questo mutò completamente l'animo dei genovesi che si prepararono febbrilmente per accogliere in modo trionfale il loro re che doveva arrivare il 4 novembre. Il Comitato dell'Ordine e il Corpo Decurionale iniziarono i preparativi per accoglierne l'arrivo con grandi festeggiamenti. Non tutti certo erano d'accordo sulle manifestazioni di gratitudine e di lode al re: un anonimo scrive a G. Doria di ritenere fuor di luogo illuminare, applaudire, far festa, prima ancora che concessioni vere e proprie si siano ottenute: *ché tali non possono chiamarsi i provvedimenti irrisori concessi dal re* (CODIGNOLA⁴⁷, I, 1927, 92). Le concessioni cui allude l'anonimo, quelle che più stavano a cuore ai liberali tutti, democratici e moderati, erano l'amnistia, onde poter contare sul ritorno degli esuli, e la formazione di una Guardia Civica. Altri per sfogare la loro disapprovazione e il loro malcontento, affiggevano sui muri della città dei foglietti con la scritta I.N.R.I.: Italia Nacque Regno Indipendente, Impero Nuovo Risorga Italia. G. Mazzini scrive dall'esilio *rimanete pure nelle vie legali, gridate: Viva Carlo Alberto, esprimetegli gratitudine se i fa. Ma colla dignità d'uomini che non assorbono la causa in lui, in modo che s'indovini il: con lui o senza di lui.* (CODIGNOLA⁴⁸, I, 1927, 90). Carlo Alberto morse da Torino il 3 Novembre, il popolo torinese lo salutava sulle note dell'inno *La coccarda azzurra*, composto da Giuseppe Bertoldi e musicato dal maestro Luigi Rossi all'inizio di novembre, e cantato per la prima volta in quell'occasione. Quando Carlo Alberto, il 4 novembre 1847, arrivò a Genova venne accolto in trionfo da un grande concorso di popolo. *Ad un'ora pom. Il popolo si radunò sulla passeggiata dell'Acquasola, ed ornatosi di ramoscelli d'ulivo, si divisero in numerosissimi drappelli, ciascuno con una bandiera tricolore, ed in bell'ordine schierossi da Porta Lanterna a Via Nuova, per accogliere, tra festosi evviva il re, che secondo era uso, da Torino ogni anno veniva a Genova a starvi tutto il mese di Novembre. Alla sera illuminazione della città, e continui evviva della calca, che s'aggirò per le vie fino a notte inoltrata.* (ISOLA, 1902, 6) E in verità, non si ebbe a registrare nessun disordine come risulta dalle relazioni del dirigente della polizia Luciani al governatore Paulucci⁴⁹. Le preoccupazioni però non dovevano essere di poco conto se il re, convinto dalla polizia, non par-

tecipò alla serata di gala organizzata il 6 novembre⁵⁰ in suo onore dalla nobiltà genovese inviando in sua vece il Duca di Genova. Quella sera *Fu cantato al Teatro C. Felice un nuovo Inno*⁵¹ in presenza del Principe V. Emanuele ed, al contrario del due ottobre [Natalizio del re], gli spettatori con grande entusiasmo lo salutarono e cantarono *Inni Popolari*⁵² (ISOLA, 1902, 6). L'arrivo del Nunzio Apostolico dello Stato Pontificio a Genova e la notizia della stesura di un abbozzo per una Lega Doganale⁵³ tra il Re, Pio IX e Leopoldo II indussero i membri del Comitato ad organizzare una manifestazione imponente per il 9 novembre di cui furono, probabilmente, i promotori G. Mameli e N. Bixio. Un popolo immenso intonò per la prima volta le note dell'inno *Canto degli Italiani* di G. Mameli e musica di M. Novaro⁵⁴. Il 10 novembre, scrivendo a Giuseppe Lamberti a Parigi, G.B. Fiaschini narrava che a Genova si cantavano inni all'unione, a Pio IX, a Carlo Alberto e aggiungeva che i Genovesi: *Cantaron per Gen[ova] il seguente inno, seguiti da immenso popolo: Fratelli d'Italia, etc. L'autore è Goffredo Mameli non potendo stampare là [a Genova], lo mandan a Liv[orno]* (COSTA⁵⁵, 1998, 177). In quei giorni, per prudenza, ronde organizzate dal Comitato dell'Ordine battevano le vie cittadine per dissuadere i più scalmanati, per sciogliere eventuali assembramenti e manifestazioni improvvisate quindi potenzialmente pericolose. Il 10 di novembre *mentre che piazza Fontane Marose era gremita di persone, un forsennato si diede a gridare Viva l'Austria! e tratto un coltello, fece atto di scagliarsi a ferire [...]. S'istituirono, a cominciare da questa sera, le pattuglie cittadine per la pubblica sicurezza* (ISOLA, 1902, 6). Quando i Sindaci fecero affiggere un manifesto, dai toni vagamente minacciosi, per far cessare la dimostrazioni di piazza⁵⁶, la reazione non tardò a farsi sentire. G. M. Canale il 17 novembre così scriveva in una corrispondenza al Corriere Livornese [...] *duemila sino a seimila persone, ma molta bassa gente, con grida e schiamazzi si recò sotto le finestre del R. Palazzo ove, cantando l'inno Sorgete italiani palesarono il malcontento, gridando poi a voce alta: La Guardia Civica, L'Amnistia, Viva il Re, Viva l'Indipendenza, Viva il Gioberti* (COSTA⁵⁷, 1998, 188, n.36). Grida e clamori si ripetevano, tra inni e canti popolari, soprattutto contro i Gesuiti colpevoli di ostacolare le riforme, e assunsero particolare vigore e violenza specialmente dopo la partenza del re, il 3 dicembre. Il 5 dicembre ricorreva infatti l'anniversario del primo giorno dell'insurrezione contro gli austriaci; la città era percorsa da squadre che, al canto degli Inni, si dirigevano al monumento di Portoria. *5 dicembre - Si cantarono gli Inni ieri ed oggi fino a notte inoltrata; e, ricorrendo l'anniversario della cacciata degli Austriaci, fu illuminato il marmo di Portoria e tutta la via. Il popolo accalcato ed acceso di entusiasmo, cantava, gridava 'morte agli austriaci, viva l'indipendenza italiana', e quando apparve la bandiera del 1746 fu una vera frenesia* (ISOLA, 1902, 7). Gli attacchi contro il console austriaco e i gesuiti si erano fatti davvero preoccupanti⁵⁸. Così Giorgio Doria scriveva al segretario di Carlo Alberto, il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, descrivendogli quanto avveniva in città dopo la partenza di Sua Maestà, [...] *intanto in altri punti della città ingrossava la moltitudine sregolata, scomposta, [...] sulla piazza di Carignano alcuni più arrabbiati diedero vari colpi contro il portone della villa del Padre [dei Gesuiti] e*

a stento furono ad opera di alcuni più saggi allontanati da quel luogo (COSTA⁵⁹, 1998, 196-97, n.2) infine per spiegare ed in parte giustificare il comportamento dei genovesi, così concludeva: [...] *amiamo il re, confidiamo in lui, gli siamo profondamente riconoscenti per tutto quello che egli ha concesso e sta concedendo ai suoi popoli: e questa riconoscenza noi vorremmo che i suoi popoli la dimostrassero col non uscire mai dai limiti della legalità; ma la turba degli inesperti è infinita; e facilmente prevalgono nell'animo loro le insinuazioni dei maligni quando i buoni cessano di stare all'erta* (COSTA⁶⁰, 1998, 196-197, n.2). Vista la situazione che si era venuta a creare, il governo di Torino infatti aveva adottato misure severe per contenere clamori e cortei. Temendo le ritorsioni dell'una come dell'altra parte, le rigidità del governo come anche gli atti inconsulti della piazza, che avrebbero finito per vanificare l'estenuante lavoro di sottile strategia politica, i dirigenti del Comitato si incontrarono con il Governatore, ancora incerto sulla via da adottarsi e riuscirono a convincerlo che la strada più conveniente a frenar gli animi di tutti fosse quella della conciliazione. Il Comitato si trovò pertanto inevitabilmente investito del non facile compito di contenere i possibili disordini popolari e da quel momento si diede a preparare accuratamente la festa del 10 dicembre di cui, alla fine, pubblicò un programma minuziosamente redatto, per far conoscere a tutti, tutto, anche nei minimi particolari affinché ogni cosa potesse procedere in perfetto ordine.

Il 10 dicembre 1847⁶¹ fu un giorno importante per la storia di Genova nella storia del Risorgimento italiano. Nei giorni precedenti il Comitato faceva cucire dalle donne genovesi una grande quantità di bandiere e di coccarde, faceva preparare barili di catrame da portare sulle alture per i fuochi da accendersi la sera del giorno solenne. Quel giorno nella città ligure convennero patrioti provenienti da ogni parte d'Italia per dare corpo ad una manifestazione che voleva certo ricordare il centounesimo anniversario della insurrezione contro il dominatore austriaco, ma che voleva anche e soprattutto protestare contro la dominazione straniera e indurre Carlo Alberto e gli altri sovrani ad abbracciare la causa nazionale. Oltre 32.000 persone in una città che contava 100.000 abitanti vennero organizzate in un corteo ininterrotto dall'Acquasola al Santuario di Oregina per la benedizione delle bandiere: prima un drappello di donne, poi uno di fanciulli, poi quelli di tutte le arti e mestieri poi gli studenti dell'Università, in numero superiore a 600, guidati da Terenzio Mamiani. Tutti scrupolosamente istruiti: nessun canto, solo il suono delle numerose bande intervenute sino al Santuario di N.S. di Loreto, poi, durante la benedizione delle bandiere, a cominciare dal drappello delle donne, si sarebbe intonato l'inno *Sorgete italiani*, il solo inno, come disponeva il programma, consentito al corteo dei manifestanti. Al ritorno poi, [...] *come trionfale corteo tra due muri viventi di popolo, che congiungevano le loro voci a quel canto* (CELESIA⁶², in *Fratelli d'Italia*, 1998, 251), una volta giunti all'altezza di N.S. del Rimedio in Strada Giulia, silenzio assoluto di voci fino al sasso di Portoria dove ogni drappello avrebbe abbassato la propria insegna e avrebbe cantato la sola strofa:

...
*Se il barbaro tenti
La nostra contrada
D'Alberto la spada
Pentir lo farà.*
...

Nonostante i divieti il tricolore fu alzato in processione, Goffredo Mameli ed un suo compagno, Luigi Paris, in testa. Il drappello degli studenti intonò l'inno di Mameli, un inno che si rivolgeva al popolo e non al sovrano, un inno repubblicano: il popolo, non solo quello di Genova, ma di tutta Italia si era destato. La notte tutte le vette d'Appennino in Liguria, da Ponente a Levante si sarebbero accese ad indicare che ormai l'Italia si era risvegliata dal letargo.

Gli inni del Risorgimento

Il periodo che precedette il nostro Risorgimento e quello nel quale poi si svolse e si compì è tutto pervaso dalla poesia patriottica e popolare. Fino al 1821 circolavano manoscritte un'infinità di poesie diffuse tra la gente semplice, sorte dalla fervida vena di improvvisatori popolari, il più delle volte scritte in dialetto. Per un lungo periodo di tempo, dopo gli anni 30, l'ispirazione tacque piegata dagli eventi e le voci che ricordavano agli italiani la patria e la libertà erano quasi esclusivamente quelle dei melodrammi in teatro. Dei vari stati italiani nessuno offriva condizioni favorevoli ad incoraggiare e a promuovere la creazione di canti patriottici. In tal senso merita attenzione *S'Hymnu Sardu Nationali: Nel 1843 il M.se D. Francesco Boyl di Putifigari concepiva primo l'idea di quest'inno, e ne promuoveva quindi l'esecuzione, mosso da quel grande e sincero amor di patria che lo distingue tra i suoi concittadini. Lo scriveva l'abate Vittorio Angius; lo metteva in musica il M° Gonella sassarese [...] Fu eseguito per la prima volta nel teatro civico di Cagliari il 20 febbraio 1844 con grandi acclamazioni [...]* (MONTEROSSO, 1948, 126). La poesia è scritta in dialetto sardo, conta dieci strofe, tra una strofa e l'altra è posto il ritornello: *Conservet Deus su Re, / Salvet su regnu Sardu / Et gloria a s'istandardu / Concedat de su Re!* È il popolo che parla al suo re con l'immediatezza del linguaggio parlato e che, pur chiuso tra i monti della sua isola, esprime ben vivo il presentimento della lotta contro lo straniero oppressore in una strofa, che tradotta in italiano suona così: *Indica un avversario, / E orrendo dal lor cuore / Tuonar s'odrà il furore / Ad un tuo cenno, o Re.*

Veniamo quindi agli anni fatidici della rivoluzione. Nell'intervallo di tempo che intercorre tra la fine del 1846 e il dicembre del 1847, ovunque nascevano pagine musicali di carattere risorgimentale frutto della appassionata collaborazione di poeti e musicisti. In questo periodo gli inni patriottici sono talmente numerosi che diventa

un'impresa piuttosto ardua collocarli cronologicamente, è la fase dell'inno mania che si fa sentire più che altrove in Piemonte soprattutto dopo che Carlo Alberto, nell'ottobre del 1847, aveva preso l'iniziativa delle riforme. In questo periodo è stata composta gran parte degli inni conservati presso la Biblioteca Universitaria di Genova, catalogati da O. Cartaregia, C. Farinella, G. Grigoletti nel volume *La musica dei libri*.

Morto Gregorio XVI, il nuovo Papa, Pio IX, parve improvvisamente realizzare il sogno giobertiano di un capo della cristianità, liberale, riformatore, italo-filo. Tra i primi composti in onore di Pio IX, annoveriamo l'inno *All'immortale Pio IX*⁶³, parole di Cesare Bordiga, musica del M° Filippo Moncada eseguito a Roma, in Piazza del Popolo la sera dell'8 settembre 1846. Tra i più popolari ed anche tra i più bersagliati dalla censura austriaca che non tardò a capire perché gli italiani si entusiasmassero tanto per il nuovo Pontefice è *L'Inno Popolare a Pio IX*⁶⁴ scritto, in augurio di felicità per l'anno 1847, da Filippo Meucci musicato dal M° Gaetano Magazzari⁶⁵, eseguito a Roma in Piazza del Quirinale il 1 Gennaio 1847. Sempre dedicati a Pio IX due inni popolari musicati dal M° Tiberio Natalucci⁶⁶. R. Monterosso cita un articolo della Gazzetta Musicale n.24 di Ricordi del 16 giugno 1847⁶⁷ e uno del giornale La Patria di Firenze, inviato da Piacenza, dell'11 Ottobre 1847. Nel primo si legge: *Mercoledì, 9 [giugno] [...]vennero eseguiti tre inni in onore del Sommo Pontefice Regnante [...] Tutti e tre vennero accolti con un vivissimo ed eguale plauso [...] due sono del signor maestro Natalucci, il terzo [...] è di Rossini.* (MONTEROSSO, 1948, 154) Nel secondo si legge: *Ier l'altro sera, tra le ore sette e le otto, si formò un affollamento di gente in vari luoghi della città, seguendo quattordici o sedici persone, in parte coristi dilettanti di musica i quali cantavano un inno dei più noti in lode di Pio IX. Era quello messo in musica dal Natalucci: Viva gridiamo ecc.* (MONTEROSSO, 1948, 151). Ricordiamo ancora l'inno dedicato a Pio IX di Emanuele Celesia musicato dal maestro G. M. Recuzati:

*Salve di Dio Pontefice,
Nunzio del Vero in terra*⁶⁸

Dopo che Carlo Alberto prese l'iniziativa delle riforme, fu una vera e propria pioggia di inni popolari in suo onore. Verso la fine di ottobre del 1847 il re aveva chiesto personalmente al poeta Giuseppe Bertoldi di scrivere un inno poi musicato in tutta fretta, si dice addirittura in tre ore, dal maestro Luigi Felice Rossi. Si tratta dell'*Inno al Re Carlo Alberto*⁶⁹:

*Con l'azzurra coccarda sul petto
Con italici palpiti in core*

che ricorda quando il monarca aveva fatto proibire in tutti suoi stati la bandiera tricolore, sostituita dalla bandiera azzurra, ancora oggi colore ufficiale delle nazionali ita-

liane. L'inno fu eseguito il 3 novembre 1847 a Torino per festeggiare la partenza del re verso la Superba. Anche a Genova, dove rimase un mese, il re fu fatto oggetto di festeggiamenti come ringraziamento per le riforme concesse. La sera di sabato 6 Novembre al Teatro Carlo Felice si tenne una grande festa cui, come abbiamo visto, Carlo Alberto, per prudenza, non aveva partecipato inviando al suo posto S.A.R. il Duca di Genova. In quella improvvisamente [...] *sorse dagli scranni un canto soavissimo, l'inno diletto al popolo genovese, e tosto a quella facile melodia fecero eco gli spettatori con un ripetersi di evviva fragoroso [...] da tutte le parti gridavasi 'l'inno! l'inno! la seconda strofa! la terza strofa!' Ed un immenso grido di affetto alla frase:*

*Stringiamoci assieme
Siam tutti fratelli*

E quindi alle parole

*Pio nono ed Alberto
Son stretti ad un patto,
D'Italia il riscatto
Compiuto sarà,*

un prorompere di evviva possente, sonoro, unanime [...] (MORCHIO, 1847, 339-340). Lo stesso inno fu cantato le sere successive, precisamente, l'8, il 9 e il 10⁷⁰, per dimostrare al monarca e al nunzio Apostolico, Monsignor Antonucci, appena giunto a Genova, riconoscenza per gli accordi e gli impegni assunti dagli stati sardi, da quelli pontifici e dalla Toscana in merito alla Lega Doganale. Si tratta dell'inno *Sorgete italiani*⁷¹, musicato dal M^o Mangioncalda⁷², l'unico che il Comitato dell'ordine metterà in programma per la grande celebrazione del 10 dicembre successivo.

Il 4 dicembre del 1847 è invece stato eseguito l'*Inno Popolare* di Americo Lisa⁷³, dedicato a S.S.R.M. il Re Carlo Alberto musicato dal M^o Luigi Marini per festeggiare il ritorno del Re a Torino un canto di devozione che così dichiara alla terza strofa:

*Ma rammenta Sovrano che i figli
Son devoti ai tuoi saggi consigli
Che ti giurano amor fedeltà*

Nella ricorrenza della celebrazione del 10 dicembre, secondo quanto annotato da E. Costa⁷⁴, a Genova erano apparsi, oltre al già citato *Sorgete Italiani* altri canti nazionali pubblicati su fogli volanti. Si tratta dell'*Inno Nazionale Popolare*⁷⁵ di Ippolito D'Aste dedicato a Carlo Alberto e posto in musica dal maestro Giuseppe Novella che così recita rispettivamente alla seconda e quarta strofa:

*Tutti uniti or salutarlo
Noi dobbiam Riformatore
Perché Padre Egli d'amore
Sante leggi a noi dettò*

...

*Del commercio egli tutela
Dall'artiglio oltramontano
Farà salva questa Giano
Che qual figlia ognor l'amò.*

dell'*Inno Nazionale*⁷⁶ di Giulio Guerrieri, musicato dal M^o Antonio Cagnoni che nella prima e nella terza strofa così esorta il popolo:

*Cittadini accorrete, accorrete
Le compatte falangi formate
Ed al mondo alla fine mostrate
Ch'oggi Italia ha il suo canto guerrier*

unito sotto la guida dei sovrani riformatori:

*Di Toscana Leopoldo Secondo
Fu l'agir sublimissimo e sano
Poi Re Alberto guerriero Italiano
Colla forza la forza ci diè.
Giuriam giuriam giuriam
Per Pio nono e Carlo Alberto
Giuriam giuriam giuriam
Per Leopoldo Tosco Re
Giuriam giuriam*

e dell'*Inno del popolo*⁷⁷ di Emanuele Celesia, che E. Costa riporta come posto in musica dal M^o Giuseppe Novella⁷⁸, mentre la partitura conservata presso la Biblioteca Universitaria è del M^o Luigi Venzano. È un inno che invita alla lotta sotto l'egida dei sovrani. Infatti, nel ritornello, inserisce un chiaro riferimento a Pio IX:

È fulmine agli empi la croce di Pio

e nella quinta strofa a Carlo Alberto:

*Son prodi d'Italia
d'Alberto le squadre*

*per l'Itala Madre
verranno a pugnar.*

Dello stesso periodo, comunque successivo al progetto della Lega Doganale, è il *Canto Popolare Italiano Viva Italia*⁷⁹ di David Chiossone su partitura di Giuseppe Novella dedicato ai Principi Riformatori Italiani che alla quarta strofa recita:

*Viva Italia! Si compie la lega,
Che rafforza le nostre cittadi;
Ogni man che un vessillo dispiega,
Ad un cenno brandisca un acciar.*

Celebrativo, dedicato a Sua Maestà Carlo Alberto, è l'inno *Il nuovo anno*⁸⁰ di Giuseppe Bertoldi, musicato da Michele Novaro ed eseguito con molta probabilità il 1° gennaio del 1848:

*Quando mai festeggiata cotanto
Del nov'anno l'aurora spuntò?
Quando mai così libero il canto
Dove sorge una reggia suonò?*

Viene poi la serie dei canti che invitano esplicitamente alla lotta e che si possono verosimilmente collocare tra la fine del 1847 e i primi mesi del 1848 alla vigilia della prima guerra di indipendenza, alcuni con invocazioni o riferimenti ai sovrani riformatori, altri rivolti ai fratelli o alla Patria. Tra i primi il canto *Preg'hiera dei fanciulli italiani. Per la redenzione d'Italia*⁸¹ musicato dal M° Girolamo Forni, in cui Giovanni Palmieri invoca l'aiuto di Dio per un popolo che, nuovo Israello, combatte contro l'oppressore:

*Geme immerso in un mare d'affanni,
Scarno, ignudo, ludibrio alle genti:
Salva, salva, o Signore i Redenti
Da chi loro empia guerra giurò!*

nell'ultima strofa il riferimento al pontefice:

*Queste tenere labbra e le destre
Ora movi, e da mostro sì rio
Fia redenta l'Italia, il gran Pio,
E di Levi la santa Tribù*

e il *Canto popolare. Le quattro epoche*⁸² di anonimo pubblicato da Ricordi nella sua Antologia classica Musicale che in ognuna delle quattro strofe ricorda un evento significativo, in senso libertario, di storia patria⁸³: nella prima si ricorda l'episodio di Balilla:

*Viva il sasso di Balilla
Che fu sprone alla tenson*

nella seconda i Vespri siciliani:

*Viva il vespro di Palermo
E colui che lo suonò.*

nella terza la lotta dei Comuni contro Federico Barbarossa:

*Viva il patto di Pontida,
Il mattin di questo dì.*

nella quarta si osanna Pio IX:

*Viva Pio che la sua Croce
Fé segnal di libertà.*

Tra i canti rivolti esclusivamente al popolo, il *Canto Nazionale*⁸⁴ di Pietro Parodi, musicato dal M° Carlo Andrea Gambini, che così esorta i fratelli:

*Son mill'anni che un santo desio
Tutti avviva gli italici petti
Son mill'anni che nobili affetti
Stan repressi nel fondo del cuor*

...

*O fratelli, speranza ci affidi
Di compir nella pace l'impresa
Ma dei dritti se mai la difesa
Chiegga il nostro cruento sudor
Patrio zelo alla guerra ci guidi
E versiam dalle vene ogni stilla:*

ad ogni ritornello il ricordo di Balilla:

*La memoria di Micca e Balilla
Ne rinfiammi l'antico valor.*

Nei primi mesi del 1848 potrebbe essere collocato il canto all'unisono del M° Tommaso Canessa composto da Giuseppe Petriccioli intitolato *Lo spirito italiano*⁸⁵, che, nella quarta e quinta strofa, tratteggia un'azione violenta del nemico oppressore:

*Sì quel sangue che fuma recente
Dell'ingiusto dei Prodi macello,*

e prospetta imminente la reazione dei patrioti italiani

*Sarà foco, sterminio, flagello
Ogni stilla un torrente varrà
...
Rotto il giogo superbo dal collo,
Di gigante le membra pigliar*

che da troppo tempo – vedi prima e seconda strofa – ne subiscono l'oltraggioso dominio:

*Ahi! fur troppe del barbaro l'onte
Troppi furo gli oltraggi, i martir!
Ma confortati, o Patria: fra poco
Ben allegra n'avrai la vendetta:
Terra e ciel da gran tempo l'aspetta,
Ed assai cielo e terra aspettò.*

Nonostante esuli dalle finalità del presente lavoro, che si è proposto di ricostruire il contesto storico-musicale in cui nasce l'Inno Nazionale senza pretendere di

portare alcuno contributo di rilievo alla già nutrita bibliografia esistente, un cenno a parte ben merita, il nostro inno nazionale, il *Canto degli Italiani*⁸⁶. Composto nel Settembre del 1847, musicato a Torino nel Novembre successivo da Michele Novaro, è l'inno che i repubblicani contrappongono all'esplosione di inni monarchici che, come abbiamo visto, caratterizza la fine del 1847. Goffredo Mameli non loda Carlo Alberto, non esalta Pio IX, non vede l'Italia passando attraverso un Piemonte ingrandito, ma presagisce l'unità politica della Penisola, valorizza tutto ciò che in Italia è stato sollevazione di popolo dalle Alpi alla Sicilia: il suo inno è mazzinianamente italiano, è il canto degli italiani che vogliono risorgere, è il canto della riscossa, il richiamo ai fratelli, il grido di guerra all'Austria. Fu cantato per la prima volta il 9 novembre del 1847 e poi anche in occasione della festa per il centounesimo anniversario di Balilla dagli studenti nonostante il veto delle istituzioni. La polizia infatti, conoscendo gli autori come due ardenti mazziniani, proibì l'inno e non lo tollerò che dopo il marzo del 1848. Notissimo è l'aneddoto che narra la nascita del nostro Inno Nazionale, lo stesso Novaro raccontò ad Anton Giulio Barrili di aver ricevuto la poesia⁸⁷ una sera, mentre si trovava con la solita schiera di amici mezzo letterati, mezzo patrioti, in casa di Lorenzo Valerio, da Ulisse Borzino appena giunto da Genova. Michele Novaro si mise subito al cembalo, ma ne trasse motivi che non lo soddisfacevano, allora si congedò frettolosamente dagli amici, tornò a casa e, messi al pianoforte, in un'ora di ardente lavoro concluse la partitura dell'inno. L'inno *Fratelli d'Italia*, che Giosuè Carducci riteneva il più trascinate inno guerresco dopo la *Marsigliese*, non è infatti una monotona marcetta, ma un vero canto di battaglia, incalzante, che dice assai di più di quel che si deduce dalla strofa iniziale a cui solitamente si limita la memorizzazione dei versi. Per completezza si vuole qui rammentare che l'inno di Mameli è stato musicato da altri autori⁸⁸. Presso la Biblioteca Universitaria di Genova si conserva un'interessante partitura, composta dal dilettante Alessandro Botti⁸⁹ (*La musica dei libri*, 1996, 46).

Lucia Ganci
luciagnc@fastwebnet.it

Note

¹ M. BENEDETTI, *Divagazioni sulla musica del Risorgimento*, in F. DELLA PERUTA, M. BENEDETTI, C. SILLITI, *Suona la tromba Verdi, la musica e il Risorgimento*, Genova, 2001.

² *Inno Nazionale* del M^o Cagnoni Antonio. Poesia di Giulio Guerrieri, Genova, 1847.

³ Op. cit. ivi n. 1.

⁴ Op. cit. ivi n. 1.

⁵ Op. cit. ivi n. 1.

⁶ Si veda a tal proposito, PLUTARCO, *Vita di Licurgo e di Numa*, Milano 1995.

⁷ Cfr. F. DELLA PERUTA, 2001, 26.

⁸ Negli anni Cinquanta fu emanato un bando di concorso per un nuovo inno, ma dei progetti, se pur conservati presso l'Archivio di Stato, nemmeno uno venne considerato conveniente (MAIORINO, MARCHETTI TRICAMO, GIORDANA, 2001, 13). Si tentò poi con una operazione di recupero dal repertorio

musicale classico, operazione a cui partecipò una rete radiofonica. Vennero presi in considerazione i cori del *Nabucco* e dei *Lombardi alla prima crociata*, la marcia trionfale dell'*Aida* di G. Verdi, i *Puritani* di Bellini, l'*Inno a Roma* di Mascagni e altri ancora. Ma nemmeno quel sondaggio rivelò un reale desiderio di cambiamento: semmai l'indicazione che la preferenza sarebbe caduta, comunque, sul coro del *Nabucco*. (MAIORINO, MARCHETTI TRICAMO, GIORDANA, 2001, 124).

⁹ M. SCIOSCIOLI, *Mameli, la virtù civile*, in *Fratelli d'Italia: Goffredo Mameli e Genova nel 1847*, a cura di E. Costa, G. Fiaschini, L. Morabito, Genova, 1998.

¹⁰ Dal verbale del Consiglio dei Ministri del 12 Ottobre 1946: *Si proporrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'inno di Mameli sarà considerato inno nazionale*.

¹¹ Op. cit. ivi n. 1.

¹² Cfr. BENEDETTI, 2001, 42. Op.cit. ivi nota 1.

¹³ Cfr. G. BIORCI qui alle pag. 93-114.

¹⁴ Come risulta dai censimenti, ancora nel 1871 gli analfabeti costituivano il 69% della popolazione e fra di essi prevalentemente le donne. Anche più grave il tasso nell'Italia insulare e meridionale: in Sicilia, l'85%; in Sardegna, l'86%; in Calabria, l'87%; in Basilicata, l'88%; i livelli erano relativamente bassi in Piemonte (42%) e in Lombardia (45%). La stessa Legge Coppino che nel 1877 introdusse l'obbligo scolastico non rappresentò una soluzione soddisfacente al problema: a fronte dell'obbligo non si prevedeva alcun contributo per i comuni, né punizioni, a norma delle leggi penali dello Stato, per gli inadempienti. Il numero degli alunni iscritti non corrispondeva a quello dei frequentanti, assenze di massa si registravano in coincidenza con la stagione dei lavori agricoli, né le famiglie volevano privarsi dell'aiuto dei figli, né i datori di lavoro di manovalanza a basso costo. Il numero degli analfabeti scese al di sotto del 50% solo intorno al 1900 e risultò del 48% nel censimento del 1901.

¹⁵ Cfr. B. MONTALE, 2004.

¹⁶ Vedi: G. Mameli, *La vita e gli scritti*, a cura di A. Codignola, I, II, Venezia, [1927?].

¹⁷ E. COSTA, *Goffredo Mameli e Genova nel 1847*, in *Fratelli d'Italia: Goffredo Mameli e Genova nel 1847*, a cura di E. Costa, G. Fiaschini, L. Morabito, Genova, 1998.

¹⁸ Op. cit. ivi n. 17.

¹⁹ Op. cit. ivi n. 17.

²⁰ Op. cit. ivi n. 17.

²¹ Nella primavera del 1846 tra il Governo austriaco e quello piemontese era sorta una controversia sul transito dei sali da Genova verso la Svizzera. L'Austria riteneva che un trattato risalente al 1751 vietasse quel commercio, il governo del Piemonte obiettava che transito è diverso da commercio. Vienna, non riuscendo ad avere la meglio su questa questione, raddoppiò il dazio sull'importazione dei vini subalpini in Lombardia, Carlo Alberto, con una nota apparsa il 2 maggio 1846 nella Gazzetta Ufficiale, giudicò quel nuovo provvedimento di vera e propria rappresaglia.

²² G.F. GARBARINO, *Il Centenario 1746-1747. Narrazione storica*, Genova, 1846.

²³ Op. cit. ivi n. 17.

²⁴ Op. cit. ivi n. 17.

²⁵ Op. cit. ivi n. 17.

²⁶ *Le tre giornate di Genova; Le parole a Massimo d'Azeglio, Pio IX e Carlo Alberto* (Cfr. COSTA, 1998, op. cit. n.17, 134, n.14).

²⁷ *Il Lucifero e Lo spettatore Ligure* (Cfr. COSTA, 1998, op. cit. n.17, 134, n.14).

²⁸ Cfr. COSTA, 1998, op. cit. n.17, 129.

²⁹ Op. cit. ivi n. 17.

³⁰ I fuochi sull'Appennino ligure, toscano ed emiliano furono organizzati da Terenzio Mamiani, esule a Parigi.

- 31 Op. cit. ivi n. 17.
- 32 Op. cit. ivi n. 17.
- 33 Op. cit. ivi n.16.
- 34 Cfr G. Mameli, *La vita e gli scritti*, I, Venezia, [1927?], 64, n.1.
- 35 Cfr. qui A. FIRPO alle pag. 125-135.
- 36 Per elenco completo, cfr. G.Mameli, I, [1927?], 64-65, n.2.
- 37 Op. cit. ivi n. 16.
- 38 Cfr. in *Fratelli d'Italia* le note: 17, pag.173; 19, 22, 27 pag. 174; 29, pag.175.
- 39 *I Fasti di Pio IX/Raccontati/Al popolo Italiano/ e dedicati/ alla Guardia Civica di Roma/ Dall'Avvocato/ Federico Alizeri/ Aggiuntovi/ Un cenno sulle dimostrazioni fatte in Genova/ e/ Sui preparativi del Solenne Triduo/ in onore/ Del Sommo Pontefice*. Opera conservata presso il Fondo Antico della Civica Biblioteca Berio di Genova, in una Miscellanea di documenti relativi al XIX.
- 40 *In ognuno di questi giorni fu celebrata una grande messa posta in musica da valentissimi genovesi maestri. Quella del primo giorno fu del Canessa, pel secondo Gambini, del Venzano la terza. [...]* (E. ROSSI, 1847, 314).
- 41 *Viva Italia, Canto popolare nazionale dedicato ai Principi Riformatori Italiani. Parole di David Chiossoni. Musica del M° Novella*. Così l'11 Ottobre scriveva il comandante di Albenga al Governatore di Genova (G. Mameli, I, [1927?], 79).
- 42 Op. cit. n. 16.
- 43 Op. cit. n. 16.
- 44 Ricordiamo che il 1° ottobre, alla vigilia del compleanno del re, la polizia aveva stroncato a Torino una manifestazione pacifica e che anche in quell'occasione i genovesi non avevano mancato di far sentire la loro vibrata protesta.
- 45 Op. cit. ivi n. 16.
- 46 Cfr. Gazzetta di Genova, supplemento 130, 1 novembre 1847.
- 47 Op. cit. ivi n. 16.
- 48 Op. cit. ivi n. 16.
- 49 Cfr. G.Mameli, I, [1927?], 94 n.2.
- 50 Vedi anche Gazzetta di Genova, supplemento 133, 8 Novembre 1847.
- 51 *Alle 7.34 un improvviso battere di mani, e levarsi di evviva, annunziò l'arrivo di S.A.R. il Duca di Genova, [...] si cominciò dagli artisti di canto un inno espressamente composto dal maestro Uccelli.* (MORCHIO, 1847, 339).
- 52 Si tratta dell'inno *Sorgete Italiani*. "Levossi la tenda, apparvero gli attori, ma da tutte le parti gridavasi l'inno! l'inno! La seconda strofa! La terza strofa! Ed un immenso grido di affetto alla frase *Stringiamoci assieme/ Siam tutti fratelli*. E quindi alle parole: *Pio nono ed Albertol Son stretti ad un patto, l'Italia il riscatto/ Compiuto sarà*" (MORCHIO, 1847, 340).
- 53 *Nel giorno 3 del corrente novembre sono stati firmati nella Segreteria di Stato per gli Affari Esteri in Torino i preliminari della nuova Lega Doganale conchiusa tra gli Stati di S.M.*, Gazzetta di Genova, suppl.to 133, 8 novembre 1847.
- 54 Sulla nascita dell'inno si confronti *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*. Ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici a cura di A.G. Barrili, Genova, 1902, 26-27.
- 55 Op. cit. ivi n. 17.
- 56 *I sindaci [M.se Giustiniani, Cav. G.F. Ricci] di questa città fecero pubblicare avanti'eri il seguente manifesto: 'CONCITTADINI, quando al solo manifesto espressovi dal vostro Magistrato Municipale voi cessaste da quelle dimostrazioni che sebbene legittime ed inoffensive poteano col troppo ripetersi riuscire inopportune e pericolose [...]* (Gazzetta di Genova, 4 nov., 1847, 2).

57 Op. cit. ivi n. 17.

58 Cfr. COSTA, 1998, op. cit. n.17, 188, n.47.

59 Op. cit. ivi n. 17.

60 Op. cit. ivi n. 17.

61 Cfr. anche: *Programma della festa per il giorno 10 dicembre 1847*, descrizione dell'avv. E. Celesia; *Festa genovese al Santuario d'Oregina*, lettera di G.B. Cevasco a Lorenzo Valerio, 11 dicembre 1847; in *Fratelli D'Italia*, 1997, Appendice 1, 2. G. A PAPA, *Il centounesimo anniversario del 10 Dicembre 1746 in Genova*, in *Corriere Mercantile*, 10-11 dicembre, 1847.

62 E. CELESIA, *Festa Nazionale Italiana celebrata in Genova il 10 Dicembre 1847*, in *Fratelli d'Italia*, op. cit., 247 e segg.

63 Incipit: *Gloria eterna, eterno vanto*

64 Incipit: *Del nuov'anno già l'alba primiera*

65 Presso la Biblioteca Universitaria di Genova è conservata una trascrizione per pianoforte di M. Strakosch.

66 Incipit: 1° *Come un iri l'almo Iddiol*; 2° *Viva gridiam unanimi*,

67 Inni eseguiti alla Canobbiana di Milano dove venne organizzata un'ardita dimostrazione, cui assisteva anche la famiglia vicereale, durante la quale si udirono tra gli spettatori numerose grida di evviva non gradite alle Autorità imperiali, tanto che, il giorno seguente, un ordine della polizia vietava che si cantassero inni che avevano indirettamente offeso le Maestà Imperiali (Cfr. MONTEROSSO, 1948, 154).

68 Cfr. P. PAOLINI, qui, pag. 77-91.

69 La partitura indicata nel Catalogo *La musica dei libri*, 1996 è opera del maestro Antonio Rondani.

70 Cfr. L'Eco dei giornali, 13 novembre 1847, 343.

71 Incipit: *Sorgete italiani! A vita novella*

72 Cfr. MONTEROSSO, 1948, 140. Forse un Maggioncalda Nicolò citato in *G. Mameli*, op. cit. ivi, n. 16, 65, n.2.

73 Incipit: *Cinto il capo d'italico alloro*

74 Cfr. E. COSTA, 1998, op. cit. n.17, 222, n.3.

75 Incipit: *Italiani, il fulgid'astro* Nella Gazzetta di Genova, 147, 9 Dicembre 1847, si legge: *Viva Italia! Canto popolare Nazionale dedicato ai Principi Riformatori Italiani. [...] Si vende presso il Sig. Montaldi non che presso tutti i libraj.*

76 Incipit: *Cittadini accorrete, accorrete*

77 Incipit: *Su figli d'Italia*

78 Intanto si preparava nella Chiesa dell'Annunziata un triduo solenne per Pio IX e il maestro Giuseppe Novella aveva musicato un inno popolare, venduto a favore della guardia civica di Roma (COSTA, op. cit. n. 17, 168).

79 Incipit: *Viva Italia! L'unanime evviva* Lo stesso testo si trova nella partitura del M° G. M. Recuzati, con il titolo *Inno Popolare*, (O. CARTAREGIA, C. FARINELLA, G. GRIGOLETTI, 1996, 149).

80 Incipit: *Oh gran Dio che a difesa dei troni*

81 Incipit: *Sotto il giogo tirannico oppresso*

82 Incipit: *Finché Italia non è nostra*

83 Ricordiamo che anche nella quarta strofa dell'inno di Mameli -*Dall'Alpe a Sicilia! dovunque è Legnano*- ritroviamo la stessa formula. La strofa ricorda infatti la battaglia di Legnano del 1176, quando i Comuni sconfissero l'imperatore Federico I; la strenua resistenza di Firenze assediata da Carlo V nel 1530 per riportare i Medici sul trono; l'episodio di Balilla; l'insurrezione dei siciliani contro i francesi di Carlo d'Angiò nell'episodio dei Vespri.

84 Data di composizione 10 dicembre 1847. Incipit: *O fratelli la madre s'è scossa*

85 Incipit: *Rotti i lacci e le bende esecrate*

86 Il manoscritto originale è conservato presso l'Istituto Mazziniano del Comune di Genova.

87 Manoscritto conservato presso il Museo del Risorgimento di Torino (MAIORINO, MARCHETTI TRICAMO, GIORDANA, 2001,17).

88 Vedi ad esempio *Inno Nazionale* del cittadino Mammelli [sic.]. Musica di N. N. (COSTA, 1988, op. cit., n. 17, 222, n. 3).

89 *Inno Nazionale Popolare*. Musica di Alessandro Botti, testo di Goffredo Mameli (cfr. *Canto degli Italiani*); dedicato alla Guardia Civica.